RIME
DI
ANTIMO GALLI

ALL'
ILLVSTRISSIMA
SIGNORA

ELIZABETTA
TALBOT-
GREY.

LONDINI
Excudebat *M. Bradwood.*
1609.

ALL'
ILL^MA SIG^RA E PADRONA
MIA OSS^MA LA SIG^RA
ELIZABETTA TALBOT
GREY.

I consiglia in vano Illma signora, chi non ardisce, ed apparente, temerità, se felice riuscita la secondi, si fa' poi Regina de Virtù. Tenta pure, et ascendi con generoso fine, che se tu precipiti, il salto sarà sempre famoso. Queste Rime, che io lascio vedere alle stampe, col nome di V. S. Illma nella fronte loro; parlano di lei, vero specchio di nobiltà, e parlanod' Eroi emoli al mondo tutto. Materia veramente troppo degna, e troppo alta, perche l'ali del mio debolissimo ingegno (la prima volta massime spiegate) hab-

bino mai creduto di poterui poggiare. Mà chi non affida la natural bontà di questo Ciel Britanno? el aura cortese di queste bellissime Dame? Echi non assicura il Promontorio della benignissima grazia di V.S.ILL^ma sù questo libro io le piume, e'l pensiero, e temo poco il cadere, sela credenza di viuere sotto la protezione, e padronanza di lei mi solleui, e sostenga. E con farle humilissima riuerenza, pregole da Dio vera felicità. Di Londra li 14. di Marzo 1609.

D. V. S. Illustrissima

Deuotiss. & Obligatiss.

seruo,

ANTIMO GALLI.

FATTE CON L'OCCASIONE D'VN BALLETTO

gli dato da la Real M^tà de la Regina de
La gran Brettagna &c. Li. 6. di
Genaro del 1608.

1

Ormendo Amor' più del vsato, in seno
De la sua madre, ella il minaccia, e grida,
Inutil figlio ne ghittoso, & à pieno
Madre infelice, che di te si fida;
Prendi i tuoi dardi, la faretra, e speno
Per li tuoi colpi più sospiri, e strida.
Vedi misero, vedi ch'io discerno,
C' haurai di tua vilt à vergogna, e scherno.

2

Ei pien di sdegno si risente, e sorge,
E si duol de la madre accerba, e ria.
Poi la tenera mano al'arco porge,
Eleuandosi a' volo, al Ciel s'inuià.
La Dea, che l'ira del suo figlio scorge,
I suoi lamenti de finir s'oblia:
E tutta accesa d'un pungente zelo
Fà risonar l'aria, la terra, e'l Cielo.

3

Deh torna figlo al tuo materno Regno,
Dic' ella torna, anima, lume, e core,
Dolce ben mio, che penſi, ou'è lo ſdegno,
Che ti ſoſpinge à coſi gran furore?
Deh torna mie delitie, è mio ſoſtegno,
Ch'egual non ſi ritroua al mio dolore;
Doue n'andrai per farmi di te prina,
Vorrai tù pur, che diſperata io viua?

4

Con queſte, & altre ſue dolenti note,
La bella Dea verſo il ſuo figlio attende,
E con le proprie man, tallor percote
Il bianco petto, e di furor s'accende:
Amor di ciò non cura, e più che puote,
Col ſuo gran volo, in alto l'aria fende;
Poi ſquarcia il uel da gl'occhi, e con grand' ira
Ripreſo il lume, in ver la terra gira.

5

Frà l'altre parti de la terra vede
Iſola, che dal mar'è cinta intorno,
Queſt'è la nobil Anglia, e qui riſiede
Dei gran Brittoni il Rè di virtù adorno.
Qui fermar l'ali Amor, qui porre il piede
Penſa prima, ch'il ſol gl'aſconda il giorno,
Egià ſopra vi giunge, eſà diſegno
Drizzarſi, à la città capo del Regno.

Fende

6

Fende l'aria veloce, e sopr' arriua
Del bel Tamigi, ale feconde arene,
V'siede Londra, in su la destra riua,
Cui prodigo fu'l ciel d'ogni suo bene.
Quiui virtù, qui nobiltà, s'auniua,
Qui gentilezza in pregio si mantiene,
Quiui han le grazie il tempio, e qui s'honora,
D'ogni stagion la bella, e naga flora.

7

Volando mira il vago sito à pieno,
Ne di volar, per rimirar s'arresta;
Ma gia la notte nel' algente seno
Del' ampia terra, il suo riposo apresta,
Enel tranquillo mar, nel Ciel sereno
Ogn' euro, ogn' aura dal vagar si resta,
Entre di più stelle il Ciel si copre,
Si resta ogni mortal dal' vsat' opre.

8

Onde già pensa, oue posar ei deggia
Le stanche dal camin tenere membra;
O s'incognito pure, ò ch'altri il veggia,
Che de lo sdegno troppo si rimembra.
Risolue alfin drizzarsi in ver la Reggia,
Che loco più sicur questo gli sembra,
Equi tra Dame con suo gran diletto,
Incognito trouar qual che ricetto.

9

T'ensa negl' occhi, ò fra le neui ignude
Di bella donna starsene celato,
E qui frà l'alme al suo bel regno crude
Mostrar quanto, che possa Amore irato;
E dice; s'auerrà, ch'unqu' io mi chiude
In quei bei seni, oche felice stato,
Più Venere non curo, ne'l suo regno,
Ne temo sue minaccie, od il suo sdegno.

10

Qui mostrerò de l valor mio tal possa,
Che rimarranne forsi alfin contenta,
Altrui prouarfarò quello, ch'io possa,
E quanto il foco mio fere, e tormenta;
In darno non sarà questa mia mossa,
Anzi, che fino il Giel vuò che la senta,
E si crudi faran gl'incendi miei,
Ch'arder faronne insieme huomini e Dei.

11

Cosi dic'egli, e àl' alta Reggia intanto
Aggiunge, e passa, e à gl' occhi altrui s'asconde
Vede sbanditi quì la doglia, e'l pianto,
E'l riso, e'l gioco par sol, che vi abonde,
Ode musiche voci in ogni canto,
A'larmonia de quali Echo risponde,
Echo alterna le voci, Amore intento,
Hà quasi l'ra, e'l duol dal petto spento.

Ma

12

Ma doue di ben mille, e mille faci,
Splende nouello giorno egli s'inuia,
Là doue da dolci aure, aure vinaci
Di ſpiriti Celeſti, vn Ciel ſi cria
V'arriua, e paſſa, edi gloria veraci
Veſtigia vede, quaſi in Cielo eiſia,
Amoroſi ſembianti, e pellegrini
Scorge, frà cori Angelici, e Diuini.

13

Sotto Ciel vago, di più raggi ardente,
Trono Real, trono ſublime, ei vede;
E tal qualgià Fetonte in Oriente
Vide, aſcendendo à la paterna ſede.
Di nuouo ſdegno ingombra allor la mente
Cupido, che Ciprigna eſſer qui crede:
Poi che Diua Celeſte, à lui ſi ſcopre,
D'Angelici ſembianti, d'atti, e d'opre.

14

Donna Real ſott'il bel trono aſſiſa
Splende, frà vaghe Ninfe, à lei d'intorno;
In quel ſembiante iſteſſo, in quella guiſa,
Che frà le ſtelle il ſol ſi moſtra adorno.
Ond'è cagion, ch'il cieco arcier s'auiſa
Eſſere in Cielo, ou'è perpetuo'l giorno.
Perciò confuſo più non sà, che fare,
S'egli celar ſi deggia, ò pur moſtrarſi.

15

Non l'isola di Cipro, o Paphoe questa,
Ne sono in Ciel, che pur testè il lasciai,
Ne Venere puotè, dice, esser sì presta,
Che pria di me giungesse à darmi guai.
Ma pure è quel Angelica, e modesta
Presenza ella mi sembra e ai dolci rai
Esè dessa non è, qual altra sia,
In cui tanta beltà raccolta sia.

16

Più la risguarda, più credenza piglia,
Che sia la Dea, che tanto il mondo honora,
Nota le belle parti à maraviglia,
La grazia, eleggiadria, ch'altri innamora;
Ementre in lei si specchia, e si consiglia,
E à lo splendor di lei suoi strali indora,
Pensa deporlo sdegno, e humile, e prono
Chieder del suo fallir à lei perdono.

17

Quando sorger la vede, e in vaghi giri
Menar Celeste, e gloriosa danza.
Amor, che fai? che pensi? ò che rimiri?
Han forse i Dei nel Ciel simile usanza?
Non più febo, ò Diana intorno giri,
Che questa i moti de bei Cieli auanza;
Ceda pur Giove, e ogni stellata sfera
Al moto di costei, che l'alme impera.

Done

18

Doue con Maestà 'l bel piede posa,
Sembra, ch'il suol germogli, e che s'infiori,
Spuntar quà vedi vn giglio, elà vna rosa,
Sorna la stanza di nouelli honori;
Ela chioma spargendo aurea pomposa,
Ne forma dolci lacci à mille cori,
El' Aura, che d'intorno, e vola, e siede,
Fà d'amor ricche, & honorate prede.

19

Ahi, che quest' è la gratia, e la vaghezza,
De la mia genitrice in Paradiso;
Poiche rauiso ben l'alta bellezza,
Ileggiadri sembianti, e'l chiaro viso.
Tal ebro, in vn di gioia, edi dolcezza,
Amor parlando và, tenendo fiso
Sempre gl'occhi in colei, in cui si serra,
Quanto di bel riposto è in Cielo, e'n terra.

20

Ma ecco homai la nobil schiera, anch'ella
Danzando, far di sè pomposa mostra,
Ch'appar si vaga à gl'occhi altrui, si bella,
Che ciò, ch'in Ciel s'asconde, ella ne mostra.
Amor ne sol giamai vide, nestella
Splender cosi ne la superna chiostra;
Ne tanto colà sù ricco tesoro
Di perle, di rubin, smeraldi, & oro.

Fermo

21

Fermo il crudo garzon sul'ali, assisa,
A maggior nouitate allor le ciglia,
Fanciullo appargli, in si leggiadra guisa,
Che di stupor lo colma, e maraniglia,
Ch' ei sia nouo cupido gia s'auisa,
Nè da riprender è, s'egli error piglia,
Ch'ai bei sembianti, à le fattezze, al ciglio,
Può creder ben, ch'ei sia di Vener figlio.

22

Da timor ad error, da sdegno ad ira,
Sen và cupido, e sol vendetta brama,
Freme in se stesso s'ange, esi martira,
E duro il suo destino, e iniquo chiama,
Efrà sè parla; dunque hor altri aspira,
Ad vsurpar l'alta mia gloria, e fama?
Et io da Citerea cosi tradito,
Negletto me n'andrò mostrato à dito?

23

Ed altri sia del mio bel Regno crede?
Altro Amor harà l'mondo altro cupido?
Soffrirò, ch'il mio scettro, e la mia sede
P'essiedan Dei nouelli, in Papho, ein Gnido?
E'questa dunque ò Ciel, l'alta mercede,
Ch'almio valor si deue? Ingrato, einfido,
Che vuoi, che come vil sogetto indegno,
Ceda aa altro signor mia gloria, e'l regno.

Ah

24

Ah non sia ver, che s'io son quello Amore,
Qual esser soglio, es'hò pur l'arco, e i strali,
Se spira il petto il solito furore,
Es' à gl' homeri miei saran pur l'ali,
Fiè l' altrui strazio, fine al mio dolore:
Ne al grand' ardir vedrò mie forze frali;
Ceda l'affetto al'ira, e Vener senta,
Che la face d' Amor non è ancor spenta.

25

Mà pur nel suo nouello crede cada
L'aspra vendetta, per maggior suo affanno:
Sia destin, ciò, ch'io voglio, e voi la strada
Fatemi ò strali ad altrui biasmo, e danno.
Ad onta de la Dea à terra vada
L'altero figlio, e'l temerario inganno;
Sù, sù, ò miei fedeli, à voi s'aspetta,
Di tanta ingiuria far l'alta vendetta.

26

Ciò detto, vn stral da la faretra prende,
Eletto à ciò, che far egli desia,
E sul'arco l'adatta, e l'arco tende,
Euerso il bel fanciullo ecco l'inuia;
Scocca il pennuto strale, e l'aria fende,
Ne di giungere al segno egli s'oblia,
Lo giunse al petto; destinato segno:
Ma fù chi van d'amor rese il disegno.

Però

27

Però ch'il Veglio de la Reggia Dio,
Cui de suoi Rè commessa è l'alta cura,
Ne ciò, ch' àlui si dè, pone in oblio;
Ma del gran Giove, il gran voler procura,
Scorgendo qui d' Amore il van desio,
Con aita invisibil rassicura
Da morte il par goletto, e al colpo tolse
La forza, nè soffrir la piaga volse.

28

Ma non tolse però, ch'il bel Giacinto
Non fesse il suol, di sue bellezze adorno,
E allor, ch' Amor pensò, ch'ei fosse estinto
Sorse, à recargli più vergogna, e scorno.
Che per gl'occhi auampando, il viso tinto
Porto, di vaga porpora d'intorno,
Eserenando, poi le luci belle,
Fugò la notte, e dileguò le stelle.

29

L'incognita cagion de la caduta
Rese ogni cor di maraviglia pieno
Ne restò lingua allhor per pietà muta,
Ne puote occhio tener sue stille a freno:
Ma il non scorgersi in lui piaga, o ferita
Fe il volto di ciascun tornar sereno,
E più in lieto cangiossi ogni cor tristo;
Quando il regio fanciullo in piè fù visto.

Cupido,

30

Cupido, poiche vide il colpo ir vano,
E ch' altri gl' hauea tolto la vendetta,
Fù per morir, fù per venir infamo,
E in altro modo à vendicarsi affretta.
Ma il Genio, che lo scorge, empio, e inhumano,
Gli si fa incontro, ne piu tempo aspetta,
E sciogliendo la voce in cotal suono,
Di questa Reggia, dice, il Genio sono.

31

Ma dimmi à mè, tù far etrato arciero,
Ou' apprendesti à far si nobil prone?
Che contro ad vn fanciul ti mostri altiero,
Forsi à te manca, in cui tue forze prone?
Và ripon l' arco, ei strai, perch' oggi in vero
Imprese hai fatte insusitate, enone;
E n fanciul festi, ed hor sei piu, che mai:
Poi ch' altri, ch' un fanciul ferir non sai.

32

Và torna pur tra gli stellanti chiostri,
A riportar di tue prodezze il vanto:
Ne disturbare in questi regni nostri,
Con gli tuoi sdegni l' alta gioia, e 'l canto.
Ma se cupido sei, come pur mostri
Al portamento, al volto amato, e santo.
Perc' hai si crude, e si ferine voglie?
Come tant' ira vn cor celeste accoglie?

Arde

33

Arde di sdegno, à tal parlar Cupido,
Nè soffrir può cotanto oltraggio, ed onta,
E in bieco sguardo, e in minaccioso grido,
Mostra la mano à la vendetta pronta,
Chiama il Genio inhuman, crudele, e infido,
Ed'hora, inhora in maggior sdegno monta.
Ma quegli, ch'il furor, scorge, e comprende,
Con dolci detti à radolcirlo intende.

34

E dice in atto humil. Prego perdona,
O'picciol Dio, à questa lingua insana,
Il libero parlare al'età dona,
Pon tregua al'ira, e ben fiè cosa humana.
Sò ben, ch'il tuo valor trà Dei risuona,
Ne trà mortali ancor non s'alontana;
E se di grazie vn Diuo appo te è degno,
Dimmi almen la cagion di tanto sdegno.

35

Egli che pria schernito, e poi pregato
Si sente, alquanto l'ira in oblio pone,
E con sembiante altero, e in parte grato,
De la sua fuga la cagion gl'espone:
E in raccontando il suo doglioso stato,
Più volte auampa in viso, ed interpone
Singulti à le parole, e sono, e dice,
Misero, oue pensai d'esser felice.

Che

36

Che non sì tosto quiui ho messo il piede,
Che' visto ho quel, che men veder desio.
Poi che misero me, qui tien sua sede
Vener, che d'ingannarmi ha sol desio.
Mira il diuino aspetto, in cui risiede
Quanto di bel puon darne il Cielo, e Iddio.
Mira, che per mio scorno, e per mio danno,
Altri fà del mio regno esser tiranno.

37

Dunque s'à vendicarmi hebbi pensiero,
Sopra il Garzone, e'hor d'noi si mira,
E se verso di lui mi mostro altiero,
E sol perch'egli al mio bel regno aspira.
Ma creda pure, e s'inganni leggiero,
S'egli non teme la mia forza, & ira.
E fien mie forze inuero inermi, e frali,
Pria ch'altri altier sen vada de miei strali.

38

Et ù forse di lei ministro ancora,
Con nuoua fraude qui mi tieni a bada,
Ed io sì sciocco son, fò qui dimora,
Ne cercò à la vendetta aprirmi strada.
Ma pria che sorga in ciel la nuoua Aurora,
Farò ch'indarno l'ira mia non cada,
Che non sia ver, che sian quei spirti estinti,
Coi quai più volte i Dei del Cielo ho vinti.

Sallo

39

Sallo ben Giouе, che più volte in proua
Venne del ſuo poter contro i miei ſtrali:
Dicalo Marte, ſe conforza nouа
Hò fatte l'armi ſue deboli, efrali.
Ma che dir le mie proue, hora mi giouа,
S'elle ſongià per ſe chiare, e immortali;
E Citerea lo ſà, che nel ſuo petto,
Più volte al foco mio diede ricetto.

40

Io dunque eſpugnator d'huomini, e Dei,
E gran ſogiogator del' vniuerſo
Starò negletto? E fian gl'incendi miei,
E'l mio furore in me ſteſſo conuerſo?
Nò, vò, ſentanſi pur ſtrida, & homei
Nel al me altrui, e vada errante, eſperſo
Altri, e ripoſo, e pace io mi procuri,
E ſe Venere non vuol di mè non curi.

41

Coſi dice; e quel Dio ſorride intanto,
Del dolce inganno, in cui ſcorge Cupido.
Onde per adolcir lo ſdegno alquanto,
Ripiglia à dir, ò gran ſignor di Gnido.
Scaccia l'ira, e'l furor, da tregua al pianto,
Che queſto loco, è à tè ſicuro, e fido;
Quiui non fraude, e non inganno veggio:
Maſol la corteſia v'hà poſto il ſeggio.

Colei,

42

Colei, che miri in maestoso aspetto,
Vener non è se ben Vener somiglia.
Han ben le grazie in lei fido ricetto,
Et è di Re, Suor, Madre, Sposa, e Figlia.
Il vago Pargoletto è suo diletto,
In cui ella si specchia, esi consiglia:
Di degni Genitor Figlio ben degno,
Minor herede nel Britanno Regno.

43

Come tallor nela stagion nouella,
Oscura nube al Sol vela la faccia,
E con orridi tuoni, atra procella,
L' Aria, la Terra, e'l Mar sgrida, e minaccia.
Se Febo allhora in questa parte, e in quella,
Coi caldi raggi la risolue, escaccia,
E sopre il scintillante, aurato viso,
Ogni Prato, ogni Fior ride al suo riso.

44

Cotal al proferir dei dolci accenti
Del Veglio serenò Cupido il volto;
Fuggir de l'ira i procelloſi venti,
Col vano error, in cui fù prima inuolto
Eserenando i begl' occhi lucenti,
Mostrò, quant' hà dolcezza Amor raccolto;
Et infiammando i cor di nuouo ardore,
Parea ciascun gridar, qui regna Amore.

Epoi

45

Epoi, con note placide, e benigne
Rivolto al Genio: ti gli parla, e dice,
Deh qual ventura hor qui mi guida e spigne,
Che forsi fia d'ogni mio ben radice?
Deh, s'in queste contrade aure maligne,
Mai spiri il Cielo, e te faccia felice;
Dimmi buon vegho ond'è ch'io veggio unita
Tanta beltade qui varia, e infinita?

46

Rispose quegli, spettatrici sono
Le varie genti, che d'intorno miri,
Del bel drappello, che nel regio trono,
Pria rimirasti in triplicati giri;
Che poi danzando al concertato suono,
Fù causa à te di pianto, e di sospiri.
Egli à la Diua de Brittanni affida
Sua scorta; ella lo regge ell'el guida.

47

E finta Historia ciò, che quì si mostra:
Ma non è finta già l'alma beltate,
Di cui il Ciel per maggior gloria nostra
Ornò quest'alme elette, alme ben nate:
Onde ciò, ch'egli indora, imperla, e inostra
Tutto s'ascriua à la costor bontate.
Si fingon Ninfe de la notte e furo
Pria negre tutte, e di sembiant. oscuro.

Ma

48

Ma poscia, ad onta de la Dea di Delo,
Cangio, la notte il lor bruno sembiante;
Ele fe bianche sì, che fin dal Cielo,
Ne venne il fabbro de le sielle amante.
Poi da benigna stella, e santo zelo
Scorte, posar nel Anglia al fin le piante;
Depò tre anni, che per l' Oceano
Errando andò l' Isola loro in vano.

49

In cui per sdegno la triforme Dea
Confinate l' hauea, con destin tale,
Che mai trouar riposo non douea:
Mà gir errando per l' ondoso sale,
Infino à tanto, ch' ella non giungea
In parte, ù la beltà non troui eguale,
Oue con inesfabile dolcezza,
S' adori, e riueri sca la bellezza.

50

Eperche l' Anglia è sol vnica al mondo,
In bellezze, in valor in leggiadria;
Quini il gentil drappel vago, e giocondo,
Beltade aggiunse à la beltà di pria.
Quini l' Isola errante hà dato fondo,
V destinato ha l' alma Dea, che stia.
Onde di gioia piene, e di bal danza,
Formarle Ninfe la leggiadra danza.

Qui

51

Qui tacque il Genio, Ma Cupido all'hora,
Deh segui disse, e trammi homai di pena,
Fà ch'io cognosca, e sappia i nomi ancora,
Del' altre Dame, onde la stanza è piena.
A' cui rispose pria verrà l'Aurora,
Ch'io possa à te nomarle, onde raffrena
Cotanto tuo desir, ebbisti solo,
Ch'io noto faccia il più pregiato stuolo.

52

Ma doue haurò la voce, ele parole
Degne, d'un sì eccellente alto sogetto?
Ch'io dica di colei, che sourà il Sole
Hà dato ai suoi pensier nobil ricetto?
Donna, ch'è frà le donne vniche, e sole
Vnica, e sola e sol del Cielo obbietto.
Dunque Cupido meco homai t'inchina
A questa de Brittanni alta Regina.

53

Regina, e Dea insieme, il cui gran nome
Glorioso, e felice alto risuona;
De le cui belle tempie, e illustri chiome,
Degna fie sol di stelle aurea corona.
De cor i Imperatrice homai la nome
Il mondo tutto, e versi l' Elicona
Tante de l'onde suoi, ch'in bronzi, e in marmi
S'incida il valor d'ANNA in aurei carmi,

54

E tanto basti; che più tosto errare
Tacendo vnò, che nel parlar dir poco.
Raccogli pur quant'è di singolare,
Frà l'alme più gentil, ch'in questa hà loco.
Grazie, ch'à pochi il Ciel concesse rare;
Alma, ch'accende i Dei del suo bel foco;
Beltà de incomprensibile, e infinita,
Che la beltà del Ciel, ne mostra, e adita.

55

L'altra, ch'à lei vicin poscia si vede,
Donna d'eterna fama, e immortal grido;
ARBELLA *hà nome, e di prudenza accede*
Ogn'altra più famosa in questo lido.
D'ogn'eroica virtù il bel petto sede
Hà fatto, e'l caro honor compagno fido:
D'alto sauer, e di valor egregio,
A cui congionto insiem'è il sangue Regio.

56

Guarda colei, che si leggiadra splende,
Sempre inuitta d'Amor, belle guerriera,
Alcun lume, alcun raggio alluma, e accende
Febo dal Cielo la sua ardente sfera
Contessa è d'Arundelia, anzi si rende
Domatrice d'ogn'alma ancor che fera.
Tal nel campo Troian Pantasilea
Fè dir mostra, e il suo nom'è ALETEA.

ALICIA

3

ALICIA *Darbi è l'altra, ò quanto, e quãto,*
Sen và costei d'honori, e merti onusta,
Et hà con gran ragion di bella il vanto,
Frà l'età nostra, e frà l'età vetusta.
E fin che godran l'alme il terreo manto,
Viurà la fama di tal Donna augusta,
Ch'ancor la sua bontà grand', è natia,
Nele future età stimata fia.

58

Mà, che dirò di te degna d'impero
Alma, in cui regna nobiltà, e valore?
LVCIA *d'ogni virtù ritratto vero,*
Di cortesia ricetto, e d'ogni honore?
Titol quest' hà di Bedefordia, altiero
Per molti, e molti Eroi d'alto splendore:
Ed è colei, che là t'adito, e mostro,
Ornamento, esplendor del secol nostro.

59

SVSANNA *vedi di Montgomerie*
Chiaro splendor di questa Regia Corte,
D'aspetto tal, ch' altra non sò, che sie,
Che di maggior vaghezza il vanto porte.
Non quello auriga, ch' à noi porta il die
Sorge sì bel da le Celesti porte,
Come costei, frà l'altre belle, bella,
Quant' è più bello quei d'ogn' altra stella;

60

Ved ANNA *Glifford, del già nobil Conte*
Di Cumberlandia, figlia illuſtre, e vaga,
D'ogni grazia, e virtute ornato fonte,
Ed di bellezze tal, ch'ogn'un n'appaga.
Scherzan mille amoretti, in quel bel fronte,
E ſenza l'armi tue già fere, e impiaga;
Ch'i vaghi ſguardi ſuoi dolci, e vivaci
Son nuovi ſtrali, e inuſitate faci.

61

Mira quattro ſorelle inſieme vnite
Di pari merto, e ſingolar valore,
Del Conte di Worceſtria alm', e gradite
Figlie ſon queſte, e degne d'alto honore;
Sagge, prudenti, e d'honeſtà veſtite,
D'ogn' alm' eſempio, e d'ogni petto ardore,
E acciò tu ſappia i nomi, vn' ANNA è detta,
Due CATERINE, *el'altra* ELIZABETTA.

62

MARIA *di Neuille è l'altra poi,*
Del Conte di Dorſettia amata figlia,
E ſon ſi chiari, e noti i geſti ſuoi,
Ch'il mondo ebro ſen và di meraviglia
Sol l'Alba forſi allor, ch'i lidi Eoi
Ingemma, è infiora à lei ſi raſſomiglia.
Etrà l'altre ſue doti vniche, e belle,
S'erge co i bei penſier ſoura le ſtelle.

63

HATTON figlia del Conte d'Excestria
E quella prima, e de Kildari l'altra
Detta Geraldi e l'altra Cicestria,
Del Baron d'Arintonia figlia scaltra.
Mira vna poscia d'alta cortesia
Dotata, anzi per tal ciascun la scaltra:
Et è colei, che mostro illustre Dama,
Di fregi adorna, e detta è Walsinghama.

64

Vera notizia già il buon vecchio hauea
Dato à Cupido, de la nobil schiera,
Che la Dea de Brittanni conducea,
Bella, qual fosse mai Filli, ò Neera,
Ma il Pargoletto, che di voglia ardea,
Hauer de l'altre cognoscenza intera;
Senza molto pregar se, ch'ei seguisse,
E additando con man; così gli disse.

65

La bella, e Serenissima Fanciulla,
D'età Fanciulla, e di saper già Donna,
Che colà miri, trae fin da la culla
Spirto Celeste, che di lei s'indonna.
Alta virtù, e valor seco trastulla,
Cela nobil pensier feminil gonna.
Dal Cielo al secol nostro in premio data;
Figlia de nostri Regi alma ben nata.

66

ELIZABETTA hà nome, e in lei si scorge,
Frà Reali sembianti, animo Regio.
Princessa vnica al mondo, ecco risorge.
Per lei l'antica gloria, e l'alto pregio.
E questa poca lode, ch'or gli porge
Quest'humil vecchio, à lei fia scarso fregio.
Fien celebrati i merti di costei
Da mille, e mille Homeri, e mille Orfei.

67

De l'altre poscia, ch'à lei stanno appresso,
Fora ben lungo à raccontar i merti;
De la prima tu vedi in volto espresso
Nobil sembiante, e spirti illustri, e certi.
Ah perche non mi vien tempo concesso
Ch'i pregi di MARIA ti faccia aperti?
Contessa è di Pembrochia, e il vago aspetto,
Ne mostra esser del mondo Idolo eletto.

68

Contessa di Suffolcia, è l'altra ornata,
Di valor tal, che sempiterno fie.
Hor mira la gentil coppia beata,
L'vna d'Vlcestria, e l'altra Sussexie.
E quella vnica al mondo alma ben nata,
Guida à quel Sol, ch'à l'Anglia porta il dì:
La di cui disciplina, e bel costume
E de l'alta Princessa, e sfera, e lume.

69

Quest' ANNA *è d' Arintonia, à cui vicino*
ELIZABETTA *Vutton sorge altera,*
Qual con sembiante in vn graue, e Diuino,
Si mostra venerabile, e seuera.
Vedi di spirto eccelso, e pellegrino
HONORIA *Hay fral' altre belle in schiera,*
Ed' Aditon, è l'altr' à quest' appresso,
Nel cui viso tù Amor rassembri espresso.

70

Vedi colei, che sol Celeste sembra,
Al girar de begl' occhi al bianco petto?
Quella sol par, che d, Ate con le membra
Vaghe, cangiar fe nel ferino aspetto.
E questa de Vuroth, in cui rimembra
Il Cielo à noi l'almo suo bel perfetto.
E se vera honestà 'n Donna risiede,
Ne labella MARIA *si scopre, e vede.*

71

Guarda GIOVANNA *di Drumond, in cui*
Fà generoso cor l'vltima proua.
Non hà pari in prudenza, e à i merti sui
Il feminil valor s'orna, e rinoua.
E'l saggio suo sauer, l'ingegno altrui
Trapassa; ne alcun fin sua virtù troua.
Piena di grazia e d' honestate adorna,
Di cui la nostra età tant' hoggi s'orna.

Cer

72

Così adistando già ad vna, ad vna,
Il Genio le più belle, e le più chiare,
Ne lodò molte, e nominò ciascuna,
Alfin' altroue volse il suo parlare.
Perche volgendo gl'occhi, oue s'aduna,
Frà grandi Eroi, il Re di virtù rare:
Colà fermogli, e noto al bel Cupido
Fè, di GIACOMO il grande, i merti, e'l grido.

73

Quegli dice, è il gran Rege, à la cui mano,
Di triplicato Regno il scettro è dato:
D'opere eccelso, e di valor sourano,
Solo al regnar, solo à l'Imperio nato.
L'ampiezza de suoi merti, il senso humano
Trapassa, e di real clemenz armato.
Rè d'alto core, e di saggio consiglio,
Di pensier giusti, e venerando ciglio.

74

Eletto al bergo è di pietate antica,
D'antica fede, e di giustizia immensa:
Alm' hà regia, & augusta, alma nemica
Del vizio, e sol de la virtute accensa:
Di gloria obbietto, e splendidezza amica,
In cui sua grazie il Ciel pione, e dispensa,
Ah, che pria numerar potrìa le stelle,
Che le sue doti pellegrine, e belle.

75

Ma il più bello e gentil, ch'al mondo sia
E il Prence suo figliol, ch'immanz'è assiso;
Prence d'alto valor, di cortesia.
Di reali costumi, e vago viso.
In lui del genitor l'alta, e natia
Clemenza, e gran valor si scorge inciso;
E dà d'alto sauer veraci segni,
Giouane eletto à le Corone, e à i Regni.

76

Eccelso HENRICO, *tù di gloria i frutti*
Cogli maturi pria, ch' i fior sien visti:
In te la terra, el' Ciel riuolti tutti
Hà gl'occhi, e tranne homai lodati acquisti:
Fur gl'altrui merti sol dal tuo destrutti,
D'allor, che gl'occhi à l'arti regie apristi
Ond' i tuoi merti glorioſi, e illustri,
Viui saran per mille, e mille lustri.

77

E ben ragion, s'egli auerrà, ch'un quanco
Il crin t'adorni marzial diadema;
Ch'à qual nouello Alcide il mondo stanco
Vinto si renda, e tua potenza tema.
Ed io, che ciò, t'auguro, ecco rinfranco,
A tal speranza la mia forza scema.
E veggio, s'al futur mi s'apre il velo.
Corone eterne prepararti il Cielo.

78

Il picciol Duca d'Ebor ace è quello,
Che ſaetta ſti, e c'hai creduto Amore,
A i Regi figlio, & al Prence fratello,
D'anni fanciullo; ma non già di core.
E nel ſembiante amoroſetto, e bello,
Segno notar ſi può d'alto valore:
E ſcorgo di lontan, ch'al ſuo potere
Reſiſter non potran l'armate ſchiere.

79

Quei poi, ch' a deſtra del Gran Rege ſiede,
E Don PEDRO *de Finega, oratore*
Di quel Monarca, cui già il mondo cede,
Ch' è del gran Regno Hibero, alto ſplendore.
Di virtù ornato, e immaculata fede
E queſti, qual conuienſi à nobil core;
E con ben generoſi effetti, ed opre,
Canalier di gran merto, altrui ſi ſcopre.

80

Vedi quei, ch' à ſiniſtra altiero ſplende,
Del inuitta del Mar Reina figlio;
GIORGIO *Giuſtiniani, in cui riſplende*
Vera prudenza, e ſingolar conſiglio.
Colà nel Adria, oue l'imperio ſtende
De l'alato Leone il fiero artiglio,
Fù ben frà mille Eroi d'alto intelletto,
Degno Oratore à queſta Reggia eletto.

81

E Duca di Lenox quei, che la vedi,
Graue in sembiante, e di cortese aspettto,
Canalier di gran pregio, ed à me credi,
Di gran prudenza ornato, e d'intelletto.
Il Conte d'Arundelia è l'altro, e chiedi,
Qual virtù vuoi, ch'egl'è di lor ricetto;
Vuoi nobiltà, vuoi cortesia, vuoi fede,
Cercala in lui, che nel suo petto hà sede.

82

E Conte di Worcestria il Gran Scudiero
Di questo Regno l'altro, e di gran merto.
Di Sottantonia, è quei grato, e seuero,
D'animo inuitto, e di valore esperto,
Mira di Nottinghamia il Conte altero,
Grand Ammiraglio, il cui grā pregio, e aperto
Et hà quel di Suffolcia appresso, degno
Gran Cameriero hor nel Brittanno Regno.

83

Và pur seguendo, e guarda quei, ch'in volto
Tutto prudenza, e tutto giusto pare,
Cont'è di Northamptonia, e in esso è accolto
Ciò, ch'esser puote in huom di singolare.
Mira l'altro, ch'è solo intento, e volto
Illustr' Eroe ad opre eccelse, e rare;
E di Pembrochia 'l Conte saggio tanto,
C'hà frà i più degni Cauallieri il vanto.

Alla

84

Ma qual consiglio, qual sauer, qual alma,
Prodigo 'l Ciel ROBERTO *à te concesse;*
Poi ch'à te solo, ei diè d'honor la palma,
Vnico tè sol di prudenza elesse,
La fama tua sì gloriosa, & alma,
Per variar d'età, non fià che cesse,
Ch'ancor non sazio il fato, à nuoui honori
T'appella, e à nuoue palme, e à nuoui allori.

85

E Conte questi di Salisburie,
E l'altro, che de gl'anni è insù l'Aprile,
E il gentil Conte di Mongomerie,
Appo di cui ogn'altra grazia è vile.
Ued' il Viconte Leyle, vnqua non fie,
Ch'altro n'habbia la terra à lui simile.
Il Baron Karo è l'altro, huom graue, e giusto,
Di pensier saggio, e di prudenza onusto.

86

Di gran consiglio, e singolar valore
E il Baron Vutton, che costà tù mire;
Di questa nostra età pregio, e splendore,
C'hà sol di gloria etern' alto desire.
L'altro ben degno sie di sommo honore,
Se gioninetto par, che tanto aspire;
Se di virtù cotanto chiaro hor fassi,
Auanzar i grand' Aui, anco vedrassi.

87

E il Baron Walden questi, in cui risplende,
Di mille antichi Eroi la gloria vera:
Tal ch'emulo di lor, vie più s'accende
A virtù più magnanima, e sincera.
Ed al suo nome già vinta si rende
Del Mondo ogn'alma, benche ardita, e fiera:
E tanto la fortuna, e'l Ciel gl'arride,
Che par, ch'il mondo tutto à gloria sfide.

88

Non cede punto d'animo, ò desio,
Ad alcun altro quei, che là t'addita,
Cavalier generoso, altero, e pio,
Quant'altro spada cinga in questo lito.
Ad opre eccelse, qual altro s'udio?
Che fosse mai si valoroso, e ardito?
E TOMAS *Somerset al Ciel diletto*
Di grazie albergo ecli virtù ricetto.

89

Ma volgiti colà, dove s'aduna,
Di nobili Scozzesi alta corona,
In questi il Ciel cotante grazie aduna,
Ch'il mondo tutto ne rimbomba, e suona.
Somma gloria nel armi, e alta fortuna,
Concesse sempre lor Marte, e Bellona;
Che d'animo di forze, ed valore
Degni si fan, che ciascheduno gl'honore.

Guarda

90

Guarda il Conte Dombar, cui presso siede,
Quello di Marra, ed' Obigni il Barone:
Ciascun di lor d'alta virtute Erede,
E che suo fin sol nela gloria pone.
Roxburgh e l'altro, o quanto ogn'altro eccede,
Di prudenza, di merto, edi ragione:
Ed hà Sancar vicin nobile, e altero,
Quant' altro sia, dentro il Brittanno Impero.

91

Ma quei, che si felice, e lieto i passi
Per la via de le stelle ardito moue,
E GIACOPO *d'Haei, che lieto fassi*
Corona de virtuti eccelse e noue.
D' Adintonia il Baron è quei, che stassi
In atti altiero, e quasi 'l Ciel commoue,
C'hauendo generoso 'l petto, e'l core,
D'honor auampa tutto entro, edi fuore.

92

Ma troppo lungo fia, se di ciascuno,
Vorrò le lodi raccontarti à pieno:
Più tosto de l'impres' esser digiuno
Vorrei, edi promessa venir meno.
Pur frà cotanti, ne dirò sol uno,
Ch'or viue lungi à le sue gioie in seno;
Ne dilungar lo fe da questa Corte,
Ch'una sua dolce, & amorosa sorte.

Eine

93

Ei nela Patria sua di Scozia i giorni
Lieti trapassa, d'ogni grazia ornato:
E tanto par, che gl'aui auanzi, & orni,
Quanto egli è più d'ogn'altro à virtù vsato.
Conte è di Perth, e ne gl'anni più adorni,
Costumi hà, che lo fanno à pien beato.
Sempre à benignità le voglie hà pronte,
Quasi face d'honor, di gloria fonte.

94

Nè te lasserd indietro, ò de la bella
Ettruria specchio, ch'or tra noi ten viui:
Qual di virtute in te viuace stella
Risplende, ò LOTTI, *ò quai Celesti riui?*
A' più sublimi imprese homai t'appella
Il Ciel, per collocarti anco tra i Diui;
E'l tuo Gran Duce, e la tua Patria gode
Del honor, del valor, ch'in te pur ode.

95

Mentre il Genio ciò dice, e guarda intorno,
S'il valoroso giouin veder puote;
In vn volto seren di luce adorno,
Quasi in sfera Febea gl'occhi percuote
Ben parue allor, che si cangiasse in giorno
L'oscura Notte, e l'infiammate ruote
Del Sol vscisser [illegible] del molle argento;
Vibrando intorn[illegible]nto raggi, e cento.

A

96

A lo ſcoprir de la beltà nouella,
Tacito reſta il Genio, immoto Amore:
Ma poi che quei poteò, coſi fauella;
Ecco da nouo Ciel, nouo ſplendore.
FRANCESCA *Annord' è queſta altera, e bella,*
Conteſſa d'Eſſex, degna d'alto honore;
Ch'al folgorar di coſi bella Aurora,
Cedon le ſtelle, e'l Sol ſe n'innamora.

97

Così dice egli, e Amor contempla, e mira
L'alte fattezze pellegrine, e ſole;
N'hà gioia, n'hà ſtupore, e loda, e ammira
Il bel, ch'al Ciel fà ſcorno, e inuidia al Sole.
Di cui fatto egli amante, alfin ſoſpira,
Ne d'altro cura, ne più ſaper vuole:
Coſi l'iſteſſo Amore, à poco, à poco,
Se ſteſſo arde, e conſuma al proprio foco.

98

E dice, ò bella, ſe in te luce, e poſa,
Quel ben, che può bearmi, e far giocondo;
Se vaga ſei più, che vermiglia roſa,
Se puoi trar l'alme dal tartareo fondo.
Fà, ch'in te alberghi anch'io, fà, ch'in te poſa
Habbia quel Dio, che diè l'amare al mondo;
Sia quel bel viſo tuo, ſia quel bel petto,
Poich'è di Grazie, anche d'Amor ricetto.

Indi

99

Indi senz' altro dir, nel vago viso
Di lei, sen gio il pargoletto à starsi.
Et hor ne gl'occhi hor nel grazioso riso,
Altrui si mostra, hor frà i bei crini sparsi.
E mentre ei quiui gode il Paradiso,
Son mille cori inceneriti, & arsi,
Che s'hebbe pria quel volto alto valore,
Hor, che dee far, poiche u'è aggiunto Amore.

100

Mentre dunque qual ape, e liba, e fugge
Il dolce mel da le vermiglie rose;
E scherza, e vola, hor si ritira, hor fugge,
E mille prede fà dolci, e amorose.
Pur nel intatto sen' alfin rifugge,
In cui di propria mano ei già ripose,
Consomma gioia sua, con suo diletto,
Sopra due colli egual candor perfetto.

101

Ma intanto scesa quì dal terzo Cielo
Vener, cercando era'l suo figlio Amore;
E richiedeane con materno zelo,
Mostrando'l dispiacer, c'hauea nel core.
Ahi di chi diceа homai più mi querelo,
Che del mio repentino empio furore:
Io troppo ahimè contrò l'amato figlio,
Mostrai severo, disdegnoso il ciglio.

Così

102

Così si duole; & indi alta sciogliendo
La voce, grida. Udite, ò voi mortali:
Io, che Venere sono, à voi discendo,
Per rimedio trouare à i miei gran mali.
Il Pargoletto mio, se ben comprendo,
Quinci volonne, e qui raccolte hà l'ali.
Datemi dunque voi, datemi noua,
Se 'l fuggitiuo mio quà giù si troua.

103

Donne leggiadre à voi chieder nol voglio,
Che troppo contr' Amor crudeli siete.
Scherzaui 'ntorno ei spesso, e voi d'orgoglio
Il petto armato, à sue lusinghe hauete.
Mà ben spero trouarlo, dou'io soglio,
V'l'hore menar suol tranquille, e liete:
Frà gl'huomini cortesi hauerlo spero,
V'lieto regge l'amoroso Impero.

104

Equalunque huomo sia, ch'à me l'insegni,
Vuò, ch'egli in guiderdone vn bacio n'habbia.
Dunque di ritrouarlo, ogn'un s'ingegni,
Ch'l nettar gustar vuol de le mie labbia.
E chi farà, c'humile à mè ne vegni,
Deposto il primo suo furore, e rabbia;
Cotal premio n'haurà, di cui maggiore,
Conceder non gli può il Regno d'Amore.

105

Il Genio, à l'apparir de l'alma Dea,
D'un amoroso zel tosto s'accende:
Epoi sentendo quel, che promettea,
A chi del figlio sno nuoue gli rende.
Maggior di questa dice, or non potea
Auuenirmi ventura, e doue splende
La bella Citerea, si volge, e dice,
Il Ciel ti faccia, ò bella Dea felice.

106

Felice facia te, come tù fai
Quest' alma Reggia gloriosa, e bella;
Deponi homai l'affanno, asciuga i rai.
Che qui del caro figlio haurai nouella.
Purche tù osserui ciò, che promesso hai,
Ne menzognera facci tua fauella,
Ech'e quegli, ch'à tè l'insegna n'habbia
Vn dolce bacio, da le belle labbia.

107

Serua palude Stigie il tuo rigore,
Pria che di mio promessa io venga meno.
Ma innazi viuò, del mio bel figlio Amore,
Veder il volto angelico, e sereno.
Cosi dic'ella. E or reuole splendore
Lampeggiar gl'occhi suoi, quasi baleno.
E nel riso, ne gl'atti, e nel sembiante,
Mostrò del Cielo le bellezze tante.

Soggiunge

108

Soggiunge allora il Veglio, il tuo Cupido,
Nel seno di FRANCESCA *ascoso giace,*
Di cui, ei (quasi vn Ciel) felice nido
Hà fatto, e quini ei gode, e si compiace.
O quanto è quello albergo amico fido
A le sue gioie, e sia pur con tua pace,
Che teco eli' emoleggia, e se non giunge
A la bellezza tua, non ti và lunge.

109

In quel bel viso, in quel bel petto porge
La vaga Dea allor gl' occhi, e le ciglia,
E'l bel Garzon frà quelle neui scorge,
Ou' ad amare ogn' vn sforz' e consiglia
Ne così tosto ei de la Dea s'accorge,
Che vien la guancia sua tutta vermiglia:
Mà la Dea piena d'amoroso affetto,
Lo prende, bacia, e se lo stringe al petto.

110

E doppo le carezze, e i cari baci,
El' imposto perdono al cieco Arciero.
Pieno di gioia, mille ardenti faci
Auentò à i cori il Garzonetto altiero.
Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci,
Ben dolce fate l'amoroso impero;
E pur de la mia Donna i dolci rai,
Dolci ver me girar, non vidi io mai.

Indi

111

Indi, le labra sue dolci, e amorose,
La bella Dea al Genio offerse, e volse.
Ed egli vn bacio dale fresche rose,
Più dolce, ch'ei poteo libomne, e tolse.
Et in gustando le dolcezze ascose,
Di piacer l'alma sua stemprossi, e sciolse:
Ma la soauità grande, e infinita,
Puote del bacio, anche tornarlo in vita.

112

Nè lo smarrito spirto sol rinfranca,
Ma'n giouanile età cangiar si vede;
Di render grazie allor, egli non manca
Alla gran Dea, ch'opera sua la crede.
Ed ella, che non mai vedesi stanca,
Di render del ben fare altrui mercede;
Per man tenendo Amor, alza le ciglia
Inver le stelle, e così à dir ripiglia.

113

Gran Padre Giouè fà, che questa Reggia
Sia sopra ogn'altra, in ogni tempo Augusta.
Fà, che l'Alma, e Real coppia si veggia,
Sempre di merti gloriosi onusta.
E il nobil germe, che da lei verdeggia,
Gl'Eroi surpassi de l'età vetusta;
Ech'io gli veggia allor, ch'il mortal velo
Lasciato hauran, con l'altre stelle in Cielo.

Fà

114

Fà, che qui la pietà, qui la giustizia,
Ogni grazia, e virtù raccolta sia:
Ch'ogni piacer v'abbondi, ogni dolzizia,
Di sommo ben, ch'il Ciel donar potria.
Quinci il pianto sia lunge, e sol letizia
Habbia nel'alme di ciascun balia.
Quì non di fraude, ò ambizion fallace:
Ma sia tempio d'Amor, tempio di pace.

115

Sia sempre in voi, Donne leggiadre, e belle;
La grazia insieme, e la bellezza vnita;
Siate di casto amor, deuote ancelle,
Che così l'alma al Ciel fiè più gradita.
Mà per questo non vuio, ch'empie, e rubelle
Siate, mai sempre, à chi per voi hà vita:
Aquei, ch'è più in amar costante, e forte,
Aprir douete di pietà le porte.

116

Etù d'ogn'altra più vaga, e gentile,
Che celeste ti scopri, e non mortale;
Poich'il mio figlio à te si rese humile,
Farò di merto à tè nul'altr'eguale:
E quel bel fior, di cui t'ammanta Aprile,
Gioue lo renda in te sempre immortale;
E faccia in fin dal Mauro à i lidi Eoi
Quei, che di te verran famosi Eroi.

Le

117

Le Grazie Amore, & io con loro insieme,
Sempre saremo propizi à i desir vostri;
Viuete pur viuete, ò Donne mi speme,
Ch'i vostri affetti sien gl'affetti nostri.
E perche quinci homai partir ne preme,
E ritornar frà gli stellanti chiostri.
A' questa de Gran Regi altera sede
Volgiamo Amore, & io per ora il piede.

118

El Genio, e la Real stanza lasciando,
La figlia del Gran Giove, e Amor spario.
Mille vaghi Amoretti allor cantando,
Colmaro ognun di gioia, e di desio.
Ogn'alma in dolce ardor trouossi quando
Partita fece il farretrato Dio.
Ne fù si freddo petto, ò duro core,
Ch'ardor non si sentisse allor d'Amore.

119

Deh se qui tù ELIZABETTA *insieme,*
Con l'altre belle fosti stata in schiera,
De le virtuti tue alte, e supreme
Sentito haurebbe Amor la fama intera.
Quini de tuoi grand Aui, il chiaro seme,
E de TALEOTTI *la progenie altera,*
E del gran Padre tuo, il gran Gilberto
Fatto hauria il Genio manifesto il merto.

Quantunque

120

Quantunque huopo non ſia, che per ſe ſteſſa,
Di cotanto huom, chiaro la fama il face;
Che di Sceroſberie la gloria impreſſa
Esì 'n altrui, ch'ogn' altra oſcura giace.
Ma qual Donna più al Ciel poggia, e s'appreſſa
Qual è più acceſa di Celeſte face,
De la tua Genitrice? in cui d'honore
Riluce, à par del Sol, nouo ſplendore.

121

Di virtù, di valor, di gentilezza
E frà le Donne ella ineſauſto fonte:
Honori, e ambizion ſchiua, e diſprezza,
Promette ſol pietà la nobil fronte.
In generoſo core, humile altezza
Hà poſto il Ciel, frà le ſue doti conte.
Anzi ſolo in MARIA, *il mondo tutto,*
Di ben raccoglie ineſtimabil frutto.

122

Qui de Candicci il Caualier egregio,
Il nobil CARLO *di te Zio ben degno,*
Frà gl'altri Eroi hauuto haurebbe il pregio,
Come d'ogni virtù, vero ſoſtegno.
Ben dritto dunque fia, ch'il nobil Fregio
Di cotant' alme, in te trapaſſi il ſegno,
Che nobil frutto ſuol nobil radice
Produrre, e da virtù gloria s'elice.

Anzi

123

Anzi, che tanto intè trapassa il merto,
O Donna, d'ogni Donna ornata, e bella,
Ch'il Ciel, che vede il bel pensiero aperto,
Gia destinato egl'hà farti sua stella;
Ed al tuo gran valor non sia tropp' erto
Il sentiero del Ciel, ou' ei t'appella.
Perche se ben in ciò giudizio io fei,
Posa in te il Cielo, e tu Celeste sei.

124

Cosi, com' à immortal Celeste Nume,
Queste mie rime à te consacro, e dono.
Anzi s' auuien, che quel immenso fiume
Di tua benignità gradisca il dono:
Al tuo sublime, e risplendente lume,
Farò d'altro sogetto udire, il suono:
E s'udiran l'alte virtù, c' honoro,
Da Borea al Ostro, e dal Mar Indo al Moro.

RIME
DI ANTIMO GALLI
SONETTI, MADRIGALI, E CANZONI.

Inuoca l'Autore il fauore de la sua Donna.

Corto dal mio bel sole, al Cielo il volo
Spiego, dou'il pensier mi sprona, e tira;
Quantunque veggia, che trop' alto aspira,
Sprezzando à pien questo terreste suolo.
Non temo hauer perciò trauaglio, ò duolo,
Mentre mia Donna non sia meco in ira;
Anzi s'ella ver me dolc'aura spira,
Sormontar spero, e l'uno, e l'altro polo.
Dunque bocca odorata, in cui si vede
Quanto di ben puon dar qua giù gli Dei,
Spira tù 'l vento à la mia fragil barca.
Tù sol mia stella, e tramontana sei,
Tu sol puoi far, che di trauagli scarca
Posi la naue mia sicuro il piede.

Dice la cagione, per la quale spera, che le sue rime debbiano esser tenute in pregio.

Non mia lode sarà s'auien ch'un giorno,
Si tenga in pregio'l mio povero stile
Che per se stesso ne và basso, e humile
Et teme troppo l'altrui biasmo, e scorno.
Ma perche porta il seno, e'l fronte adorno,
Del bel nome di voi Donna gentile
Oserà di volar da Batro à Tile
E quanto gira il sol d'intorno intorno.
Vostra per cio la lode, e vostro il vanto
Sarà, e in me vedrete alto desio
Di consacrarui con i versi il core.
Viuran vostre bellezze nel mio canto
Farà la penna eterno il foco mio
E l'honesta cagion d'un casto ardore.

Racconto

Racconta il principio del'amor suo.

Mentre pien d'infinita merauiglia
Miro, di nobil Donna, il bel sembiante,
E ne diuengo à poco, à poco amante,
Senza spirto esalar, ne mouer ciglia.
Frà me dicea, or chi costei somiglia,
Se non il Ciel à le bellezze tante?
Il sol da le sue luci amate, e sante
Prende il splendor con quelle si consiglia.
Ma quando alzando poi quegl'occhi ardenti,
Serenò 'l Cielo e che con dolce riso
Mosser le labra graziosi accenti.
Restò 'l mio cor da me cosi diuiso,
Che lieto dissi dieci volte, e venti,
O me felice; io sono in Paradiso.

Dice, l'amoroso tormento, apportargli gioia, che lo renderà in vita, e in morte beato.

E si nobile il laccio, in ch'io fui colto,
Che scicogliermi non cerco, e non vorrei;
Faccinsi prima eterni i pianti miei,
Ch'io non sia sempre in quel legato, e inuolto.
Trouo si dolce requie in quel bel volto,
Ch'io non hò da inuidiar la sù gli Dei;
Sì cara è la prigion, ch'io ne morrei,
S'io me n'andassi per ventura sciolto.
Amor, s'il carcer tuo è si soaue,
Vuò viuer sempre in ceppi, & in catene,
E dopo morte esser dannato ancora.
Che s'auerrà, che fra l'infernal pene
Serbi la forma in sen, che m'innamora,
Tormento non haurò, che mi sia graue.

Vuol soffrir per la sua D. ogni tormento purche gli sia concesso il mirarla.

Vissi gran tempo ardendo in dolce pene,
Senza far noto a la mia Donna il foco;
Ma poich' Amor mi diede, e tempo, e loco,
Manifestai tremante le mie pene.
Il Ciel nemico allor d'ogni mio bene
Fe sì, ch'ella il mio dir prendesse in gioco:
Ond'è, ch'io piango, e d'altro mi cal poco,
Che sol il pianto in vita mi mantene.
Pur dolci i pianti fien, dolci i sospiri
Per sì bella cagion, che ben m'aneggio,
Che troppo alti ho locati i miei desiri.
Arda il cor, pianghin gl'occhi, esca dal seggio
L'alma, che s'udi annuien, ch'il suo sol miri,
Soffrirò de la morte ancora peggio.

Incontrando la sua D.

L'ingratissima mia bella guerriera,
Che sempre cruda à i miei desir s'è mostra,
Gir facendo di se pomposa mostra,
Vid' io di mille, e mille spoglie altiera.
Tal era in mezzo à ben leggiadra schiera
Di Dame, hoggi splendor del età nostra,
Qual frà le stelle il Sol allor, ch'inostra
Il Cielo, e'l mondo à la sua ardente sfera.
La vidi, ahi vista. Allor le luci sante,
Cui con le grazie Amor s'inchina, e cede,
Volse, e mi rommi dal capo, e le piante.
Io chinai riverente 'l ciglio, e'l piede;
E dissi, Amor. La mie lagrime tante,
Ch'io sparsi, non haurann'altra mercede?

Amante

Amante geloso.

Amo infelice, e in mille parti sento
Dir, che mia Donna ad altri hà volto il core;
Ond'io smanio di sdegno, e di dolore,
E vivo, ognhor morendo in gran tormento.
Spiran gelate fauci, infausto vento,
Ch'accende in me di gel vivace ardore;
Così in mirabil tempre odio, & Amore
Fan de l'alma mia strazio à lor talento.
Ingrata; che per mio maggior dispetto
Inimica d'Amor si mostra, e in tanto
Chiude, per altri ardenti fiamme in petto.
Goda pur la crudel del mio gran pianto,
Che s'ella haurà del morir mio diletto,
Io goderò di mia costanza il vanto.

Che essendo la sua Donna cosa Celeste deue hauer pietà dilui.

Alma gentil, che frà le stelle in Cielo
Creata fosti, oue benigno Amore
Tolse la vaga forma, e lo splendore,
Con che formonne il bel mortal tuo velo.
Vener accesa d'amoroso zelo
Tolse à rose, celesti il bel colore,
E'l tuo volto n'asperse, e Cintia'l core,
E'l sen conspurse à te d'honesto gelo.
Quindi è, che tù immortal del Ciel fattura,
Mè vil pouero amante sdegni, e schiui,
E diuieni al mio pianto ogn'hor più dura.
Ah, che se tù dal Ciel mia Dea derini,
E quel de nostri pianti hà tanta cura;
Perchè tu dunque di pietà mi priui?

Rimprouera

Rimprouera la crudeltà de la sua D. che hauendogli chiesto perdono gli fu da lei negato.

* *Donna, se pur tal nome à te conuiensi,*
Che non e segno in te d'anima humana:
Ma di seluaggia fera & inhumana,
Ch'à le vendette hai si i desiri accensi.
* *Non è figlia d'Adamo, in cui dispensi*
Auerno tal fierezza, e non hircana
Tigre videsi mai si cruda, e strana,
Che pareggiasse quei tuoi sdegni immensi.
Con le ginocchia riuerente à terra
Cerco impetrar da te dolce perdono,
E tu più, ch'altra ingrata, me lo neghi.
Anzi da te mi scacci; & io pur sono
Qual sempre fui. Amanti ecco quanto erra,
Chi cerca d'adolcir belua co i preghi.

Donna, che si ornaua.

Pieno di meraviglia, e di stupore
Godea di bella Donna il vag' aspetto;
Mentr' ella il biondo crin, il bianco petto
Arrichiua di rose, e d'altro fiore.
Spiraua da begl'occhi vn dolce ardore,
Ch'io ne moria di gioia, e di diletto;
E già gli daua dentro il sen ricetto,
Priuo, d'ogn altra fiamma, allor il core.
Quando ella, fra sì lieta, e dolce vista,
Con vn cristallo in mano altri interpose,
Che rese l'alma mia di gioia sgombra.
Così l'Aurora le vermiglie rose
Copre tallor de nubi, e'l mondo attrista,
E'l Sol quando è più bello allor s'adombra.

Ho

Lo ſplendore de la ſua Ninfa vincere quello del Cielo.

Sorgea da l'Oriente in bel ſereno
Turbata Cintia allor, ch'à nuoui lſti
Portaua Febo i raggi ſuoi graditi,
E l'ombre raccoglieau la notte in ſeno.
Stupia la terra, egl' animai non meno,
Mirando quei maggior lumi ſmarriti,
Che l'un fuggito s'era, e impalliditi
L'altro i bei raggi hauea di doglia pieno.
Taceano i venti, e ſi fermauan l'acque
Era la meraviglia in ogni canto
S'ombraua il Ciel di tenebroſo orrore
Quando Ninfa n'apparue bella tanto
Che Turſi, ecco, gridò, lume maggiore
Ch'il Celeſte n'hà vinto. Equi ſi tacque.

Inuita

Inuita la sua Ninfa à lasciar la Città.

Ecco, Filli gentil, ch'il tempo homai
Sen riede, che tornar debbiamo al bosco,
E lassar la Città, doue ch'il tosco
D'inuidia, e ambizion n'apporta guai.
E se nel tuo pensier eadè giamai
Cosa, che lo rendesse oscuro, e fosco;
Ne la Città t'auuenne, io lo conosco,
Donde non si raccoglie altro, che lai.
Sichè torniamo allegri à quel contento,
C'hor n'apporta d'un'onda il mormorio,
Hor il dolce garrir de i vaghi augelli.
Vdirem, all'spirar d'un grato vento,
Di lieui frondi 'l suon humile, e pio,
E saltellar vedremo i capri snelli.

A la sua Ninfa, che partiua.

Cara mia Filli ecco, che parti, & io
Quasi nocchier frà le procelle resto,
Che priuo d'ogni luce afflitto, e mesto,
Maledice 'l destin crudele, e rio.
Tu parti ahimè, ne posso dirti à Dio,
Che dal duol vinto à mezzo 'l dir m'arresto
E sì m'è 'l tuo partir duro, e molesto,
Che senza te solo morir desio.
Leggi almen nel mio volto il mio dolore;
Poi che la lingua non hà forza, e quiui
Vedrai de l'amor mio segno più certo.
Se non ti basta, chiedine 'l mio core,
Che teco vien, che con veraci, e uiui
Segni, farà tti ogni mio affanno aperto.

In

In occasione di Musica con la pretenza di Belle Dame.

Quinci Apollo m'invita, e quindi Amore;
Questi à mirar bellezze al mondo estreme,
Quegli ad vdir all'armonia, ch'insieme
Fan quasi in nouo Ciel corde sonore.
Se per l'orecchie mi ferisc'il core
Alta dolcezza, con più dolce speme
Amor m'assale, e sì m'alleta, e preme,
Che lascio l'armonia per lo splendore.
Cedete orecchie à si gran luce, e sia
Solo de gl'occhi miei bellezza obbietto:
Così d'Amore la vittoria fia.
Apollo con tua pace; anch'il diletto
Sprezzasti tu di dolce melodia,
Lasciasti il Ciel per vn leggiadro aspetto.

Donna

Donna bella, e incostante.

E pur m'aueggio, ahimè, che tù immortale
Angel non sei; quantunque 'l Cielo auaro
A te non fosse di beltà, che raro
Ritratto sei di lui, cui nulla è eguale.
Tu sol il bel, da quei togliesti, e tale,
Ch'ogn'altra auanzi, e pur alfin imparo,
Hor ch'al mio mal non trouo alcun riparo
A conoscer anch'io, che sei mortale.
Ma chi stimato hauria, che quel bel viso,
In cui sembra, che stanza habbin'i Dei,
Fosse altro, che di gloria vn Paradiso?
Si tanto è vago e bel, ch'io giurarei,
Ch'ei fosse desso, se non, che m'auiso
Dal'incostanza tua, che Donna sei.

Per

Per Dio crudele, e ira conda.

Fulmina ancora 'l Cielo, e pur è bello;
Dice costei. Io gli rispondo allora,
Fulmina sì; come si vede ogn' hora:
Ma sol contro i maluagi è crudo, e fello.
Secondo 'l fallo quei dona 'l flagello.
Ma tu empia Medea, truda Pandora
Apporti sempre morte, à chi t'adora,
Sol con il volto di pietà rubello.
Guardati dunque non cadere in ira,
Con la tua crudeltade vn giorno al Cielo,
Ch'è te fulmineràe, s'egli s'adira.
Che s'agualiarsi à l'immortal suo velo.
Tanto la tua alterezza intende, e aspira,
Anciderati anch'il suo giusto telo.

Donna

Donna Inuidiosa.

Il pallido sembiante, il torno aspetto,
Le scolorite, e tremolanti labbia,
D'ingiuria i detti, i denti pien di rabbia,
E tutto fel sparse le vene, e'l petto.
Son de l'inuidia, che t'hà tanto infetto,
Ech'ogn'hora ti consuma, e arrabbia,
Donna segni veraci, e sperò c'habbia,
Ad immarcir se stessa entro'l ricetto.
Tù de l'altrui tempeste vn Ciel sereno
Ti formi; e di dolori, ancieco Auerno
L'altrui felicità par, ch'à te sieno.
Deh sorgi miser alma da l'Inferno
In cui ti troui, e pensier sol ti dieno
Vn bel desio di gloria, e vn bene eterno.

Per

Per Illma & Ecc^ma S^a Donna Arbella Stuarda.

Cedan quelle più grandi, e sagge Donne,
A te degna d'impero altera Dima,
Per te l'honor, la castità s'auuina,
Ogni virtù par, che di te s'indonne.
S'ai manti regi, & à le regie gonne,
Fortuna, e legge ti ritoglie, e prima;
Non è per ciò, ch'ogn' hor non sia più uiua
La tua Diuina lode, ò che s'assonne.
Nò 'l conseguir, ma 'l meritar gl'honori,
E nobil fregio ad alma illustre, e bella,
Ch'à farsi eterna la sù 'n Cielo aspire.
Son caduche qua giù corone, e allori,
Qual ruba alfin la morte iniqua, e fella,
Meta d'ogni fallace human desire.

Nel

Nel parto de l'Illma Sig^a Contessa d' Arundell.

Si fer l'aure tranquille, e'l Ciel sereno,
Rise l' Aurora, e fè sorger il sole,
Ornò di vaghe rose, edi viole
Il bel Tamigi le sue sponde, e'l seno.
Gioir Ninfe, e Pastor contenti à pieno,
E frà di lor formar danz', e carole,
Corser à gara insieme, Elisa, e Iole,
Che lor madre per guida innanzi havieno:
Quando la bella Galatea diè fuori
La fortunata, e vaga prole al mondo,
D' alta speranza à suoi gran Genitori,
Cresci dunque fanciul lieto, e giocondo,
De gl'avi tuoi à rinnovar gl'honori,
E à portar di corone, e scettri il pondo.

Per

Per l'Illma S^a Contessa di Bedford.

Luce, LVCIA, il tuo nome è par del sole,
Et ad onta di lui risplende, e gira:
Poiche tuo gran valor tai raggi spira,
Ch'altro splendor più non s'honora, e cole.
Le rare tue virtuti al mondo sole,
Il secol nostro già conosce, e ammira,
Ond'è, ch'ogn'altra Donna e sospira,
Ch'il pregio antico suo date s'nuole.
Doppia bellezza in te ripose il Cielo:
L'una nel alma, l'altra nel bel viso,
Ch'in vita, e in morte ti puon far beata.
Questa ti rende à gl'occhi nostri ornata,
Quella desira dopo il mortal velo,
Di renderti più bella in Paradiso.

Per

Per l'Ill.ma S.ra Elizabetta Grey.

Tù, che di fede Poliſſena auanzi,
Ed di beltà vai con Helena al pari,
Ed di coſtumi generoſi, e rari
Non Migetona à te può andare imanzi.
Tu, ch'entro al bianco ſeno alberghi, e ſtanzi
Honor, e caſtità, fregi ben cari,
Contro l'empie calunnie altiripari,
Che Lucrezia di gloria ornar pur dianzi.
Dimmi, ti prego, acciò mia lingua errore
Non faccia, mentr' io te lodar vorrei;
E Diuino, o mort al tanto valore?
Tu taci ELIZABETTA; *ah ch'io deurei*
Conoſcer à l'inſolito ſplendore,
Che tu in ſembianza humana vn Angel ſei.

Per l'Illma S^ra Maria Neuill.

A i vaghi tuoi sembianti alti, e divini
A l'angelico volto al vago aspetto
A quel d'ogni virtute ornato petto
Conuien che riuerente ogn'un s'inchini.
MARIA *ch'à farti eterna t'incamini*
Non è 'l mondo di te degno ricetto
La su nel Ciel è posto il tuo diletto
Oue col bel pensier gia t'auicini
Ecco à ragion anch' io m'inchino, e honoro
Quel bel che fino al Ciel fà meraviglia
E inuidia pon trà lo stellato coro.
Il sol in te si specchia, e si consiglia
Accende, in te la face, e 'l bel crin d'oro
E tanto è bel quant' egli à te somiglia.

Per

Per l'Illma S^a Giouanna di Drumond.

Quella prudenza, e quel valor, che regna
In te GIOVANNA *è tal, ch' altrui ſtupore,*
E riuerenza in vn reca, & amore;
Com' ad alma immortal ſol del Ciel degna
Donna tu ſei, e tal, ch'à te non ſdegna
Gran Diua, i gran ſegreti aprir del core:
Onde fatto più chiaro al ſuo ſplendore
Tuo bel penſier' à Dio poggiar n' inſegna.
Non Artemiſia, non Zenobia, ò quale
Altra più celebrata, ò noua, ò antica
Donna hebbe mai qual tu grazie cotante.
Tu d'Eroica virtù, di gloria amica,
Poſti i mondan piacer tutt' in non cale,
Fai de l'alma tua bella il Cielo amante.

Per

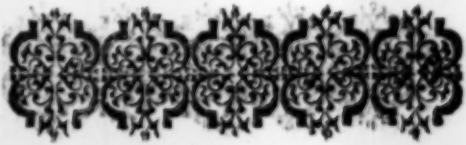
Per Illmo S. Conte di Southampton &c.

Queſti, ch'al tempo, & à l'inuidia inuitto
Scudo, d'alta virtute al petto faſſi;
Indi ſicuro, e generoſo i paſſi
Moue, poggiando al Ciel per camin dritto.
Oue dal fato, al valor ſuo preſcritto
Diadema eterno preparato ſtaſſi,
Di cui ornato il crin ſplender vedraſſi
Cotanto alſin, che ſiane Appollo il vitto.
Vopo non hà più di terreſtre lira,
Ch'il valoroſo ſuo merto riſuona,
Con glorioſo grido il Cielo, e'l mondo.
E Gioue ſteſſo l'alta gloria ammira;
Mentr' alta, e ſuperbiſſima Corona
Gl'ordiſce il coro Angelico, e giocondo.

Per

Per l'Illmo S. Baron d'Hay.

In Alma generosa eterno nido
Di gloria veggio, che si altier splende,
Fra grandezze, & honori sond'io m'affido,
Che del'eternità col Ciel contende.
Così vassi à le stelle, e immortal grido
Lascia di se, chi per tal via l'ascende,
Che rotto di superbia il laccio infido,
Humil camin per via sublime prende.
Questi, acciò l'opra al gran desir si veggia
Pari sortir, in disusata foggia
Con i Celesti Eroi garreggiar suole,
Ed ecco gia, ch'à paragon del sole,
Quanto più lungi à l'orizonte poggia,
Cotanto più risplende, e meno ombreggia.



Per il Sig. Lionardo Buontempi.

Signor, che sì à la gloria intento aspire,
Ed hai la turba errante, e vile à sdegno,
Già permisti veder ginnt' à quel segno,
Oue chiaro ti porta il tuo desire.
Sudor felice, generoso ardire,
Sol del tuo nobil cor, de l'alma degno;
Fiè 'l Ciel, fiè 'l fato à tua virtù sostegno,
E condurranti alfin, oue desire.
Ecco, LIONARDO, *assai più altera, e bella*
La magnanimità dispiega l'ali,
Che per te sol s'adorna, e rimouella.
Così ne i prischi tempi anch'immortali
Fersi mill'alme, e mille à seguir quella,
Rendendosi à gl' Eroi celesti eguali.

Al Sig. Giouan Florio Lamentandosi de la sua fortuna.

Mentre solcando vò l'instabil onde,
Di questa vita, si di scogli piena,
Da qual la gioventù si scherme, à pena,
S'aure non troua al suo desir seconde
Ahi, che l'arte, al saper non corrisponde,
Ch'à suo piacer fortuna il legno mena;
E se tal volta 'l Ciel si rasserena,
Frà poco torna oscuro, e lo confonde.
Despetti, ingiurie, sospizioni, e frodi,
Querele, gelosie, martiri, affanni,
Sdegni, minaccie, e di mia Donna gl'odi.
Son FLORIO *i scogli frà quai passo gl'anni;*
E vivo così stretto in questi nodi,
Che di me stesso temo anche gl'inganni.

Al Sig. Alessandro Gatti.
Nella sua partita d'Inghilterra.

Da le sponde de l'Adria, ou'al impero
De l'alato Leon Nettuno giace,
Venisti, ò Gatti, *quiui, à piede in pace*
Col gran Monarca suo 'l Tamigi altero.
Calcò teso ogni Musa il bel sentiero
Con la scorta di Febo; à la cui face
Splender festi sonente il tuo verace
Valor, infin dal Gange, al lido Hibero.
A queste' aura cortese, e caccie, e amori
Cătasti, hor parti, e l'aria, e l'onda, e i cigni.
Frini lasci de i tuoi spirti canori;
Ma poiche col partir, tacer m'astrigni,
Ne render posso à te i douuti honori,
Vanne felice. I Dei ti sian benigni.

Al

Al medesimo.

Se fin hor col tuo lume à pena osai,
Alzar palustre Mergo il roco canto;
E s' apena di spirto hebbi cotanto,
Con che sfogassi gl' amorosi lai.
Che fia hor, che tu parti? Hor quando mai
Potrò placar colei, che del mio pianto
Ogn' hor si pasce, e pur mi dona vanto
Già, con la scorta tua trarmi di guai.
Ben de miei foschi di veggio l' Aurora,
Come la vedi tu de i tuoi contenti,
Mentre ver Adria tua volgi la prora;
Io cieco, e senza guida à i miei tormenti
Rimango in preda, e quel, ch' è peggio ancora
Ne portan teco ogni mia speme i venti.

Al Sig. Girolamo Fortini.

Auezza sù frà gli ſtellati campi
L'alma voſtra FORTINI, *auuien, ch'inſegni*
Quāt, e quai ſien del gran Zodiaco i ſegni,
Quando Marte ſia'n ira, e Febo amampi.
Come Gioue ſaetti, e vibri i lampi,
Quai ſien de l'Orſa, e del Leon gli ſdegni,
E quali Eto, e Piroo veſtigia ſegni,
Come le vie del Cielo il Drago ſtampi.
Che più. Di gloria vago, il dolce canto
Da l'armonia del Ciel tanto apprendeſte,
Che vinto Apollo à voi cedeo la cetra.
La cui ſoaue melodia v'impetra,
Ch'ogni Cigno v'honori, e appelli intanto
Peregrino del Ciel, Muſa Celeſte.

Al Sig. Comin Cominioli.

COMIN m'imiti al canto; io non sò donde
Tragger per sodisfarti le parole;
Roca è la Musa mia, ne cantar puole,
Che la forza al desir non corrisponde.
Non stilla in me da l'Eliconie sponde
Quel fonte il suo liquor, com'à tè suole;
Gelato, e oscuro per me stassi il Sole,
Ne sò ricorrer per aiuto altronde.
Almen fosse ver me, com'era pria
Pietosa la mia Donna à i miei desiri,
Ch'impetrarei da lei ciò, ch'altri nega.
Tù, s' hai di me pietà, prego, lei prega
Col dolce canto tuo, ch' à i miei martiri
Dia fine, e à vita sì penosa, e ria.

Risposta del Sig. Comin Comintioli.

Ben à me conuien dir non saper donde
ANTIMO ritrouar versi, e parole,
Da che la Musa mia cantar non puole,
E al voler il valor non corrisponde,
Ch'ella del bel Permesso à l'alte sponde
Salir non può, benche prouar si suole,
Ed io non hò qual tu di donna vn sole,
Che gir colà m'insegni, e non altronde;
Ti diuenga cortese come pria
La tua Ninfa, e contenti i tuoi desiri,
Que sdegnosa hor ti si toglie, e nega;
Ma tu, ch'amante sei, tu pur la prega,
Che forse s'io l'facessi, à tuoi martiri
Diuenirebbe più crudele, e ria.

Al

Al medesimo
Nella partita d' Inghilterra del Sig.
Alessandro Gatti.

COMIN *che fia di noi, s'hora pur parte*
Colui, che ne fù guida ? Qual soccorso
Harran le Toſche Muſe, ſe dal morſo
Altrui lacere fian talhora in parte ?
Io per me temo ; e quelle poche carte,
Ch'io già vergai, quando ſicuro il corſo
Spiegai con la ſua ſcorta, e l'erto dorſo
Di Pindo oſai ſalir: metto in diſparte.
Ma quanto mi doglio, cotanto lieta
La gran Donna del Mar deſira, e attende
Facciar ritorno à lei la ſua Sirena.
A me, ma ſpeme ſol reſta, e s'acqueta (na,
Per ciò mia mente alquanto, e'l duol traffre-
Che Febo ancor che lungi alluma, e ſplende.

Risposta del Sig. Comin Comintioli.

ANTIMO cesse il duol, da noi non parte
Il Gatti de le Muse alto soccorso,
Che non può di fortuna il crudo morso
Tant' oltre osar, benche ce 'l leui in parte,
Che quì l' haurem ogn' hor fra le sue carte,
E dietro l'orme sue spiegando il corso,
Del' eccelso Parnaso in cima il dorso,
Ci condurrem dal volgo rio in disparte;
Non pianga la tua Musa, anzi più lieta
Celebri lui, s'ella pur brama, e attende
Superar col suo canto ogni Sirena,
E tu con lei deh il flebil suono acqueta;
Non sai, ch' Apollo il corso mai raffrena,
Ma à noi s'all' hor, tall' hor ad altri s'leude?

Del

Del Sig. Aleſſandro Gatti All' autore In lode del Sig. N.

Quando tallor de gl' animai le ſpoglie
Il voſtro, e mio ſignor rend' odorate,
Non da più freſche Roſe, e più pregiate
Viole, o Gelſomini odor raccoglie.
Ma di virtù dai fior, ch' à mille accoglie
Trà le bianche del ſen neui animate,
Comparte lor, ſoaui tempre, e grate,
Di cui fà, ch' anco, il Ciel ſpeſſo s' innoglie.
Dunque ben dritto fia, ch' ogni più illuſtre
Fabro d' odor, li ceda il pregio, e intanto
Senta nel punto cor d' inuidia iſtrali.
ANTIMO *errai, quand' è più vaga, e induſtre*
Cedale pur la Primauera il vanto,
Ch' ella hà caduchi iſior, queſto immortale.

Riſpoſta.

Risposta.

D'ogn' alma acquista glorioſe ſpoglie
L'unico mio ſignor con l'odorate,
E rare ſue virtù tanto pregiate,
Che dal'abiſſo de i penſier raccoglie.
Che miracol non ſia, s'ancor accoglie
Frà l'altre pur di lui grazie animate
Odor, di ſi ſoaui tempre, e grate,
Di cui auuien, ch'il Ciel poſcia s'inuoglie.
E si lo fanno, e queſti, e quelle illuſtre,
Ch'oſcur n'hareſo il ſecol priſco, e intanto
Sente il noſtro d'honor pungenti ſtrali.
Ond' ALESSANDRO tù ſi chiaro, e induſtre
Fabro di carmi, i ſuoi gran merti, e'l vanto
Fà pur col canto tuo viui, e immortali.

Del

Del Sig. Comin Comintioli all'autore.

Tu che à gran passi ANTIMO *mio sormonte*
Con piè leggier, con volo ardito, e saggio
Il colle à cui d' Apollo è scorta il raggio,
Che ti à te luce, perche il poggi, e monte,
Oue al acque del fresco, e chiaro fonte
Ti somministra il Ciel facil viaggio,
E formano tra l'un, e l' altro faggio
Le Muse il choro, à cui t' aspettan pronte,
Là di me ti souuenga alcuna volta,
E col tuo dolce stil, ch' hà tanta possa,
Con quelle Dee, con quel canoro Dio,
Pietoso impetra, che ne à me sia tolta
Di quel raggio la luce, e ch' almen possa
Con ERATO *cantar, se non con* CLIO.

Risposta

Risposta.

Mentre io GOMINO *aspiro alzarmi al monte,*
A mezzo il volo ecco m'arresto, e caggio;
Siche pien di timor freno il viaggio,
E 'l poter manca, oue le voglie ho pronte.
Tù, che gustasti di quel sacro fonte,
Onde cantando vai con stil sì saggio;
Impetrar puoi d'Apollo vn qualche raggio,
Che mi sia luce, accio ch'anch'io lo monte.
Così forse potrai alcuna volta,
Appreso 'l canto tuo, c'hà tanta possa,
Seguir la schiera de bei Cigni anch'io.
Et hauendo qual tu, mia lingua sciolta,
Ardirei far palese, quanto possa,
In sublime pensier nobil desio.

All'

All'Illma Sig. Elizabetta Grey.

I triplicata luce
Voi Donna ornata sete;
Cintia nel alma, e nel bel
seno hauete,
Le vostre luci belle
Sono amorose stelle,
Splendon vostre virtù qual chiaro sole,
Ch'in voi sola son sole.

Virtù d'occhi della sua D.

Occhi lucenti stelle
Amorosette, e belle,
Ch'in quel bel viso amato,
Così chiari splendete,
Voi, voi begl'occhi sete
Cagion, ch'io molto pato,
Io vivo lieto, e morirò beato.

Sguardi

Sguardi, e ſoſpiri della Sig. E. B.

Mouea ſguardi cocenti,
Trahea ſoſpiri ardenti
Bella Donna hor da gl'occhi, hora dal core.
Allor, ch'io diſſi, o come arde, e ſi face,
Coſtei, perch'ama, e tace.
O come à chiari ſegni moſtra fuore
La fiamma, che nel cor gl'accese Amore.

Riſpoſta in perſona di detta Sig.

S'hor da gl'occhi, hor dal core,
Mouo ſguardi cocenti;
Traggo ſoſpiri ardenti,
Colpa non è d'Amore;
Ch'io peregrina in queſto mortal velo
Soſpiro, ahime mia cara patria, il Cielo.

Imagine

Imagine di Morte appesa al seno di B. D.

Ond'è Donna, che porte
Appesa al tuo bel seno pallida Morte?
Forse temi ch'Amore,
Ch'alberga nel tuo viso,
Non sia bastante à trar di vita un core?
T'inganni, se ciò credi:
Che più poter hà un riso,
O un strale de tuoi begl'occhi,
Che non han mille, e più, che morte scocchi.

Nel medesimo sogetto.

Fuggiam miseri amanti,
S'accrescer non vogliam pena al dolore.
Poiche quel bianco petto,
Che fù sempre ricetto
Di dolcezza, e d'Amore,
Hor hà cangiato usanza,
Et in vece d'Amor, Morte v'hà stanza.

Nel medesimo sogeto

S'io miro il tuo bel viso,
Io veggio il Paradiso;
Poi, se di gioia pieno
Abasso gl'occhi al seno;
Infelice mia sorte.
Ove requie sperai, trouo la morte.

Nel medesimo sogetto.

Cieca, e sorda è la Morte,
Voi Cieca, e sorda sete,
Ch'il mio mal ne veder, ne vdir volete.
Tal che degno ricetto
Donna de l'empia morte è il vostro petto.

Nel medesimo sogetto.

Hor sì morir vogl'io;
Poi che nel tuo bel sen Donna si muore;
Concedimi ben mio,
Che, s'hai nel sen la Morte,
Possa in quel sen' anch'io cãgiar mia sorte.

Amata

Amata inferma.

Langue il bel Idol mio
D'ardente febre oppresso,
Ed amoroso ardor languisco anch'io.
Amor, deh per pietà, se vuoi, che sempre,
Come Nume maggior ti pregi, e honore;
In noi varia le tempre.
Dona à me'l suo dolore,
E s'ei languir pur dee, langua d'amore.

Giuramento non creduto.

Quando giuro per Dio,
E per beltà, ch'adoro; allor dich'io,
Per voi giuro Madonna, perch' Amore
Idolatra di voi rese il mio core.
Ma, se non mi credete,
Anuien, che voi ne Dio, ne bella sete.

Baci in seno di tenera Verginella.

O che gioia sent'io;
Mentre quegl' acerbetti, e dolci pomi
Ti bacio, ò bella Cromi.
Ma tu schiua de baci
Misgridi, ah taci, taci!
Lascia, ch'io sfoghi ingrata il mio desio,
E ch' i frutti d'Amore
Possa fruir per queste labra il core.

Bicchieri di Cristallo in dono à D. crudele.

Poiche cotanta sete
Del sangue mio Donna crudele hauete:
Queste due tazze di Cristal vi dono;
Acciò, dentro il mio core,
Ch'ora trà fiamma, e ardore
Chius' è in lambicco degli strazi suoi,
Stillato in sangue, vebbeniate poi.

Versi

Versi de l'Autore in seno di B. D. che si
bur laua d'Amore.

Guarda Donna; che fai?
Quei versi, che tu ascondi in quel bel seno
Sono gl'incendi miei se tu nol sai?
Ma chè, non temi ardore
Tù c' hai di gelo il core
E pur vidi io talhora
Struggersi à picciol foco il gelo ancora.

Nel medesimo sogetto.

O di me più felici,
E in miglior punto nati
Versi miei fortunati
C'hauete si gran sorte
Di far vita in quel sen ch'à me dà morte.

Anna felice.

Dopò il mio strazio ahimè
Amor, che fià di mè.
Morrai. Beata morte
Però ch'al chiaro sol d'Anna felice.
Risorgerai Fenice.

Per

Per la Sig. Maria Midelmora.

Occhi luce ſerene,
D'ogn' alma, ed'ogni core
Dolce ardor, care pene.
Gentil bocca amoroſa,
In cui ride vezzoſa
La Bella Dea d' Amore.
Le guancie tue l' Aurora
De pinſe, e frà le roſe
Alta modeſtia aſcoſe;
Per cui te il mondo honora
O bella MIDELMORA.

Amata chiede perdono à l'amante.

Genufleſſo, ed humile
Il bel Idolo mio perdon mi chiede.
Indi per teſtimon de la ſua fede
Anche mi bacia. Her quãdo mai maggiore
Vide il Mondo, ſimile
Strano effetto d' Amore,
Che l' Idolatra dal ſuo Dio s'adore?

Riſponde

Risponde à la sua D. quale gli domandò, mentre fissamente, e tacito la miraua, s'egli dormiua.

Come dormir posso io,
Mirando il vostro viso;
Se quiui è 'l Paradiso?
Ah, ch'in Ciel noia non si può sentire,
Ne posso, essendo io in Ciel, ora dormire.

Ninfa, che dorme.

Sotto notturno velo
Mirando Aminta lo stellato Cielo,
Dicea, sò ben'ò stelle,
Perche si vaghe, e liete,
Esplendete, e scorrete.
Ah, che l'ardenti, e belle
ue luci la mia Ninfa in sonno hà chiuse;
Ma come l'apre al giorno,
Fuggirete ben sì, tinte di scorno.

Amor reciproco.

Sotto vna siepe ombrosa
Vid'io Filli nascosa,
Che l'amato pastore in braccio hauea,
A cui tutta vezzosa
Porgendo dolci baci
Dicea, togli cor mio godi, ma taci.

A l'amoroso inuito,
Non punto allor smarrito
Cade il pastore à la sua Ninfa in seno.
Anzi fatto più ardito
Dicea, stringimi, e taci,
E fian nunzi d' Amor sospiri, e baci,

Ahi che lo spirto mio
Filli sen fugge à Dio.
Mori pur Tirsi, ella rispose allora,
Che vuò morire anch'io.
Sù sù caro tesoro,
L'anima spira, ahime mori, ch'io moro.

Scherzo.

Quelle roſe,
Che ripoſe
La mia Donna entr' al bel ſeno,
Frà quel latte,
Doue intatte
Fan le mamme vn bel ſereno.
Già d'odore,
E di colore
Non trouauan pari al mondo;
Sol vn riſo
Nel bel viſo
Di Madonna è più giocondo.
Freſche prima
Erano in ſtima,
Hor han perſo l'odor grato,
Pria fiorite,
Hor ſcolorite;
Coſi qui ſi cangia ſtato.
Hor la roſa,
Mentre poſa
Sopra il ſuo materno ſtelo,
E ſi bella,
Ch'à vederla
Par, che m'ſi apperto il Cielo.

L'acqua, e l'Aura
La ristaura,
E'l sol par, che se n'innoglie,
Di modestia
Torna mesta,
Se poi bella man la coglie.

Quando aggiorna
Sempre n'orna
L'aureo crin la bella Aurora,
E si vaga,
Poi n'appaga
Il suo sposo, e l'innamora.

Mentre è sola,
Si consola
Che nessun se li auicina,
Resta incolta,
S'è poi colta
Da la sua natiua spina.

La donzella
Verginella
Par si mostri à lei simile,
Mentre i giorni
Suoi più adorni
Fanno in lei più vago Aprile.

M

Ma s'ilverde
Tempo perde,
Perde ancora ogni bellezza,
Perde odore,
Perde honore,
E ciascun la schiua, e sprezza.

Hor godete,
Mentre sete
Nel bel v stro fior de gl'anni;
Donzellette
Vezzosette,
Acciò'l tempo non v'ingannni.

Vola il tempo
Troppo in tempo,
E vi rubba la beltate,
Date il core
Impreda à Amore,
Che farauui à pien beate.

La Ninfa del Tamigi
Canzone in lode de l'Illma Sig^a Contessa d'Essex.

Sovra l'herbosa sponda,
Del bel Tamigi assiso,
Allor, ch'il chiaro viso,
Tutta colma d'amore,
Traea l'Aurora fuore,
Scorta facendo al sole,
Tirsi l'aria ferì con tai parole.
Fiume, ch'à le chiar'onde
Pastori, e mandre inuiti;
Quanto sono infiniti
Gli tuoi merti, & honori?
Onde di palme, e Allori,
E non di giunchi il crine
Ti cingan le tue Ninfe alme, e Diuine.
Diua in forma di Ninfa
Ecco ti dona il Cielo,
Ch'in pellegrino velo
Ricopre alma diuina,
L'Aurora à lei s'inchina,
E al suo bel lume adorno
Oscura i raggi il portator del giorno.

Chi vide mai più bella
O Donna, o Ninfa, ò Dea
Di lei, che l'alme bea,
E col seren del viso,
Ne scopre il Paradiso,
Et à le sue faville
Consuma in dolce ardor mill' alme, e mille.

S'à te l'ampio Oceano
Manda tributo ogn'hora,
S'il Ciel sempre t'infiora
D'alte gemme la sponda,
E s'egli aura seconda,
Fà, ch'in te sempre viua,
A tanta Ninfa tanto honor s'ascriua.

Ceda à la gloria tua
Il Rè de fiumi altero,
Ceda l'Indo, e l'Hibero,
E'l sì famoso Tebro,
Ceda'l bel Arno, e l'Hebro,
Il Gange, e l'Istro Ceda,
Et ogn'altro la palma à te conceda.

Hor sì gonfio, e superbo
Correr al mar ten puoi,
Poscia ch'à i lidi tuoi
D'ostro smeraldi, et oro
Hai sì ricco tesoro,
E di gemme celesti
Di perle, e di Zaffir gl'orli contesti.

Ceda Venere, ceda
A tanto vago volto,
In cui si vede accolto
Ciò ch' è nel Cielo espresso,
E ceda Amore istesso
A voi occhi lucenti,
Che serenate il Ciel placate i venti.

Animate bellezze
Tante in un volto unite,
Rose belle e gradite
De le labra odorate,
Neui intatte, & amate
Del bel candido collo,
In cui dal Ciel si specchia il biondo Apollo.

Voi

Voi voi bellezze sete
Gioie pregiate, e care;
Non più per l'ampio mare
Altri cerchi i tesori,
Ecco le perle, e gl'ori,
Perche qui non mercate
Amanti, se d'Amor le gioie amate?

Ecco i begli aurei pomi
D'Esperia desiati,
Pomi soaui, e grati,
Ch'in quel bel sen ripose
Vener frà le sue rose:
Sù sù nouelli Alcidi
Correte lieti à i noui esperi lidi.

Argo, Micene, e sparta
Non vide altra mai tale,
Ne credo à questa eguale
Fosse la bella Helena,
Per cui fà si ripiena
D'ardor Tria la bella,
Onde sen giacque poscia estinta, e ancella.

Non

Non più in Grecia n'andrebbe
Hor Paride Troiano,
Ma sol ne l'Anglicano
Regno verrebbe ardito,
A predar questo lito,
E quest' ornata riua,
De la maggior beltà, ch'al mondo viua.

E tu fiume felice,
Se mai dal Ciel t'è dato,
Che del bel viso amato
S'imprima in te l'imago,
Tu, se d'honor sei vago
Congela l'onde chiare,
Ne portar prego un tal tesoro al mare.

Se mai la bianca mano
Bagna ne' tuoi cristalli,
Se di perle, e coralli
Ingemma le tue arene,
A suoi luci serene
Riuerente t'inchina,
E adora humil quella beltà diuina.

E tu Aura cortese,
Che così dolce spiri,
S'auuerrà mai, che giri
Colei qui 'ntorno il piede,
Falle, di grazia, fede,
Che quiui humil pastore
Fè l'aria risonar del suo valore.

Ma ecco il chiaro raggio
Del Sol, che sorge fuore,
Qual tutto arde d'amore
Di tanto illustre Ninfa;
Ond'io ti lascio, ò Linfa,
A Dio chiare onde, à Dio, (Dio,
A Dio herbe, à Dio fior, fresch' Aure à

Si disse, e l'Aura, e l'onda,
Con dolce mormorio
Gli replicaro à Dio,
E i lasciuetti angelli
Garrir frà gl'arborscelli
Sentirsi allor, ch'ei tacque,
E lieti lusingaro, e l'Aura, e l'acque.

All' Illustrissimo Signor Guglielmo Herbert Conte di Pembroke, &c.

Dal più sublime albergo
Care Muse venite,
Voi, che le palme, e gl'immortali allori
A grandi Eroi nudrite;
Cantiamo in compagnia gl'eccelsi honori
Del più nobil guerriero,
C'hanesse mai l'antico
Regno Brittanno altero.
E mal grado del tempo à noi nemico,
Facciamo al mondo aperto
Del gran GVGLIELMO *il merto,*
Drizziangli del Tamigi in sù la riua
Trofeo d'honor, ch'eternamente viua.

Più d'ogn' altro felice,
Fortunato, e giocondo
Fù il giorno, in cui sì nobil germe nacque;
Rinouellossi il mondo,
Il vitio morse, e la virtù rinacque,
Febo di gioia pieno.
Fermò il suo corso, intento
Sol per ornargli il seno
Di quel valor, che douea far contento,
E riempir di speme,
E l'Anglia, e'l mondo insieme;
Gl'ornar le Grazie allor di rose intatte
Le tempie, e diergli Aure celesti il latte.

Di giunchi, e d'Alga ornato
Sorse il Tamigi allora,
Stupido insieme di veder per tutto,
Da l'occaso à l'Aurora,
Produr lieta la terra i fiori, e'l frutto.

Ond

Onde è pur nato ei disse
Quei, ch'aspettato hò tanto,
Di cui già mi predisse
Il padre Giove i suoi gran merti, e 'l vanto;
Su sù sorgete Ninfe
Da le mie chiare Linfe,
Spiegate al vento l'auree vostre chiome,
Cantando allegre di Pembroke il nome.

A te mi volgo dunque,
Viua fiamma di Marte,
A te, cui già sacrai co i versi il core,
Che con sì nobil arte
Fai, che ciascun ti riuerisca, e honore;
Al tuo vinace aspetto,
Ecco, che già s'inchina
Ogni più ardito petto,
E fai de nostri cor dolce rapina,
Caro à gl'eccelsi Regi,

Ornato

Ornato d'alti fregi,
Ond' il tuo nome tanto in alto sale,
Ch'aggiunger non vi può pensier mortale.

Se di tua stirpe io voglio
Contar di mano, in mano
Gl'eccelsi Eroi, che la renderon lustre,
Penderei tempo in vano; (stre
Perche, chi è quei, ch'il sangue antico, e illu-
D'Heruberti non veggia
In te rinato à un punto?
Ch'in quel tuo sen lampeggia (to?
Quel valor, che già'l tempo hauea defun-
Anzi ch'in te risorge
In modo tal, che porge
Stupor al mondo, e à qual celeste Nume,
Ogn' alma si consacra al tuo bel lume.

S'in regal concistoro
Fra la porpora splendi,

In te 'l penſiero, el'occhio ogn'vno affiſſa
E sì gl animi accendi,
Che d'arder al tuo foco ogn'vn s'auiſa;
Ma ſe la lingua snodi,
Son ſi dolci gl'accenti,
Che l'altrui lingue annodi,
Ne troui alcun ch'à contradirti tenti;
Ma chi t'aſcolta, e intende,
Da la tua bocca pende,
E grida del valor già fatto certo, (merto.
Che picciol campo è 'l mondo al tuo gran

Se ne lo Agon di Marte
Tutto di ferro cinto
Sopra nobil deſtrier la lancia arreſti,
Prima, che pugni hai vinto,
Che contro il tuo valor non è chi reſti:
E ſe fra l'armi il viſo
Scopri di nuoue piaghe
Reſt'ogni cor conquiſo,

E ciò che la man fe con gl'occhi appaghe
Così dolc' il rigore
Rende di Marte Amore,
Che mentre brami hauer d'un sol vittoria,
Hai di mill' alme, e mille eterna gloria.

Canzon, s'hai pur desio
De gir innanzi al tuo signor, e mio;
Dilli, che se la mano
Falli, non falli il core;
Per ch'ingegno humano
Non è, ch'al suo valor pensando arrivi,
Non, che mia rozza penna il narri, ò scrivi.

A la sua D. essendoli da essa detto, che cangiasse pensiero, e non l'amasse.

Ch'io cangi, ohimè pensiero!
Ch'io non t'ami mi dici!
Non sia Donna mai vero,
Anzi se nel tuo seno serbi il cor mio,
Come far lo posso io?
Emenda tu l'errore,
E s'il mio amor non vuoi, rendimi il core.

Madalena pentita.

Mentre le sacre piante
Bacia la peccatrice al dolce Amante;
Tutta pentita dice;
O de le colpe mie copia felice!
Che sola cagion sei,
Che questi piè Divini
Lavi col pianto, e asciughi co i miei crini.